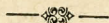
SANTI SOTTILE TOMASELLI

RISORGIMENTO DI GIACOMO LEOPARDI

PALERMO
TIPOGRAFIA VITTORIO GILIBERTI
Via Vitt. Emm. 357
1894

ALLO ILLUSTRE CRITICO E STORICO

FRANCESCO GUARDIONE,

CHE, CON PREGEVOLI E PROFONDI SCRITTI, HA ILLUSTRATO

LA PATRIA LETTERATURA;

AI VALOROSI SCRITTORI,

CAV. BALDASSARE GALLETTI DI S. CATALDO

E

CAV. GIUSEPPE GUCCIA,

CHE, LIBERAMENTE,

HANNO RAGIONATO DEL RAZIONALISMO,

DEDICO QUESTE POCHE E POVERE PAGINE.

L'OFFERTA È TENUE MOLTO;

MA VALGA AD ACCRESCERNE IL PREGIO IL NOME

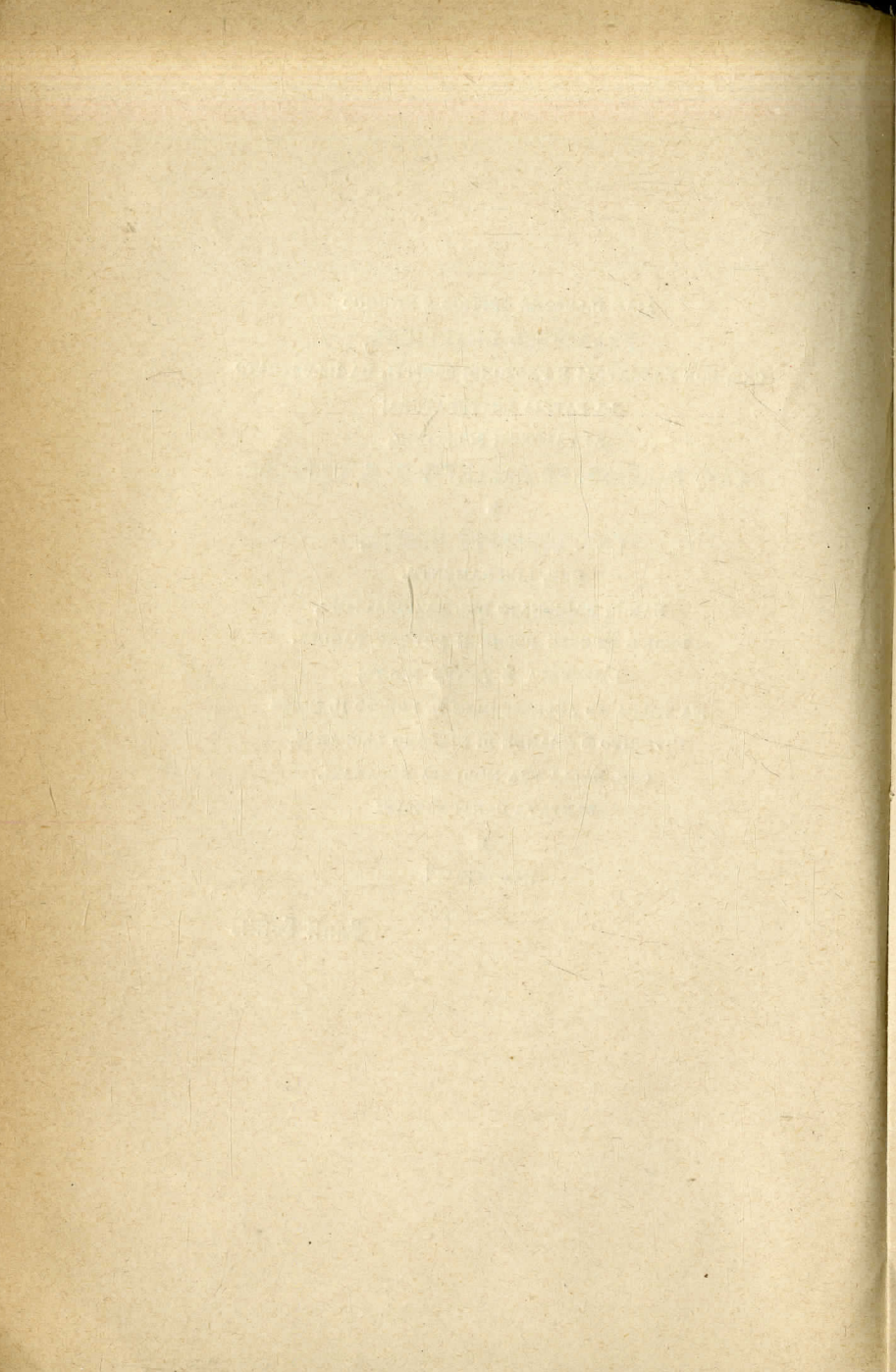
RIVERITO E GRANDE DI GIACOMO LEOPARDI,

CHE, DALLA SUA MODESTA RECANATI,

ELEVAVA CANTI SUBLIMI

E

IMMORTALI!

Santi Sottile

Il malinconico e grande poeta della piccola Recanati ha saputo così arcanamente trasfondere nelle sue stupende inspirazioni l'ineffabile dolore dell'anima sua, aperta ad ogni gentile sentimento, alle sventure della patria e dell'umanità, che, a buon diritto, è stato proclamato, e si proclama tuttavia, con entusiasmo, un miracolo d'ingegno, paragonabile, per precocità, a Pico della Mirandola, allo squisito lirico Angiolo Ambrogini, a Torquato Tasso. Vi ha in tutte le poesie del grande Recatanese quell'indefinibile e angoscioso sentimento della vanità umana, che richiama agli occhi dei lettori, scettici o no, le amare lagrime della disillusione. — E noi, nati in questa ultima metà del secolo XIX, lo amiamo reverentemente, questo grande Poeta, che ha saputo cogliere, nell'intimo del suo cuore infelice, la nota più dolorosa e straziante; noi leggiamo i suoi *dolcissimi* e *amari* carmi, volgendo l'anima addolorata a colui che, nei momenti più difficili di sua vita, li dettò con finitezza di stile e inarrivabile impeto lirico. — Una febre ardentissima accende gli italiani tutti ed anche gli stranieri, per il mirabile Poeta delle « Ricordanze »; e gli studj, in breve correre

di tempo fatti intorno agli scritti editi e inediti del Conte Giacomo Leopardi, si accrescono, giorno dopo giorno, a dismisura: tutti tendono a ricostruire la vita travagliatissima di colui che sortì ingegno superiore di poeta, di filosofo e di filologo. — Quell'espressione dolorosa, che, fino da' verdi anni, spunta sulle labra verginette del povero Giacomo, è stata analizzata minutamente da chi, amico del Poeta, cerca strappare, dagli scritti, il secreto di tanto affanno!

Pochi però si sono fermati a studiare quella lirica stupenda che é il « Risorgimento », forse creduta non degna della fama del Leopardi. — Francesco De Sanctis, il quale amava svisceratamente il Poeta, per cui tanto e così bene scrisse, non ha fatto, ch' io sappia, alcuno studio speciale intorno alla poesia in questione. E nell' « Opera postuma », edita per cura del prof. Raffaele Bonari, intitolata: « Studio su Giacomo Leopardi », il De Sanctis mette a disamina quasi tutte le opere del Poeta sino alla epistola « Al Conte Carlo Pepoli », non ragionando del « Risorgimento ». — Uno studio critico, del De Sanctis, per questa mirabile poesia, avrebbe fatto molto bene alla nostra letteratura, turando la bocca ad alcuni critici d'Italia, i quali hanno voluto follemente discorrere di forme arcadiche, non iscorgendo i grandi concetti espressi con semplicità e candidezza ammirabilissime.

Spesso alcuni critici, che pur si dilettano di scrivere versi, perchè possano farsi proclamare grandi poeti, hanno bisogno di abbattere le statue granitiche e colossali della sublime Arte poetica. E così vi ha chi, parlando, alla sfuggita, del « Risorgimento », ne dice poco splendide alcune quartine, senza degnarsi di piangere allo strazio che erompe da quei settenarj dolci e armoniosi che formano la lirica meno apprezzata degli altri carmi. — Certo non c'è nessuno il quale voglia negare che il Poeta, nell'esprimere la tragica sua vita in questi versi, non risenta, per la forma, un po' del Rolli, del Metastasio e di qualche altro poeta erotico del

secolo XVIII. — Ma come rimpiccioliscono le eleganti canzonette del Rolli, le pulite, affettuose del Metastasio, (dove subito si scorge la maniera e si diplora la quasi totale mancanza del vero sentimento), al paragone della poesia leopardiana, ove tutta si manifesta l' anima angosciata, straziata, ammalata del povero Giacomo! — Ha detto il Carducci, nella sua dotta prefazione a' poeti melici del secolo XVIII, che quelle canzonette, le cui quartine settenarie hanno spesso tronco il quarto verso, sono più adatte pei melodrammi, per la musica, e non ad esprimere il fuoco dell'anima commossa da una passione veemente. — Quelle canzonette vuote e armoniose che ci regalarono il Rolli, il Metastasio, il Savioli, il Bertola ed altri della *sacra* Arcadia, non costituiscono, a dir la verità, la vera lirica; ma, insieme alle ballate, alle remanze e ad altri componimenti semplici e gentili, son fatte proprio per la musica. La poesia lirica deve ritrarre le lotte intime, gli alti concetti, e con que' voli che da Pindaro presero il nome. — Ora, il Parini, pel primo, fece il miracolo di rinverdire, da maestro, la canzonetta, che era divenuta svenevole e vuota addirittura nella beata Arcadia. Giacomo Leopardi, che pur volle provarsi nella canzonetta, seppe infonderle nuove aure vitali e quell' alito lirico che spicca in tutte le sue inspirazioni. Chi considera come il Leopardi, dopo i primi esperimenti, fatti nella giovinezza, di metri petrarcheschi, di sestine, di quaternarî, di poemetti, abbia dato alla poesia un colore e un atteggiamento nuovo, proprio, presentando all' Italia la canzone libera da qualunque legge metrica, si meraviglia non poco nel vedere che Egli, nell'età adulta, pensi a cantare le angosce del suo cuore in un metro melico, melodrammatico, che fiorì a' tempi poco gloriosi dell'Arcadia. — Tant'è: egli ha scritto il «Risorgimento» in quartine settenarie, che hanno il primo verso sdrucciolo, l'ultimo accentato, e noi non dobbiamo chiedere al Poeta perchè scrisse in tal metro, quando la poesia riesce ad infiam-

mare gagliardamente il nostro cuore, a strapparci le lagrime dagli occhi, a sollevarci in quei cieli dove giunge solo l'anima inspirata da una forte passione. — Se non altro pregio fosse nella detta poesia, basterebbe a rendercela cara la sublime inspirazione, la sincerità delle frasi, la carezzosa armonia dell'insieme, e quel dolore terribile che erompe e si allarga da un rigo all'altro, commovendoci imperiosamente. Quando si leggone le canzonette del Rolli, del Metastasio, si fa presto, d'un fiato, e non sentiamo il bisogno di tornarci sopra: l'argomento è vuoto, frivolo, quasi sempre lo stesso; le frasi compassate, tolte dal repertorio poetico; l'anima non vi palpita dentro; e quindi leggerle, quelle canzonette, una seconda volta sarebbe un soprappiù. Si dica pure che le poesie del Metastasio, per la loro semplicità, sono inimitabili! ciò non fa nè ficca.

Io quando leggo il « Risorgimento » di Giacomo Leopardi provo dentro al mio cuore un fuoco terribile che mi divora, mi strugge; sento l'anima del poeta confondersi con l'anima mia, e una voce dolorosa percuotersi in perpetuo dentro di me. È grande certo il fascino che esercita la poesia tutta del Leopardi, ma è certo ancora che dentro alla poesia « Risorgimento » vibra un'anima che prova tutte le amarezze della vita; e quando una produzione poetica ti scuote e ti infiamma, saresti un profanatore se volessi discorrere di forme arcadiche.

Si aggiunga ancora che, mentre nelle canzonette del Rolli, del Metastasio le descrizioni di natura abbondano, anzi sono soverchie e non dicono nulla, nel « Risorgimento » di Giacomo Leopardi, vi ha solo qualche piccolo tocco magistrale, cioè quando l'anima del Poeta, vivamente commossa, ragiona, col suo linguaggio misterioso, della vigile rondinella, de le piante, de' fiorellini. La natura non è, come nel Rolli e nel Metastasio, un elemento da cui si ricavano sbiadite imagini per adornare la poesia; l'infelice Giacomo ragiona con

la viva, con la santa Natura, e da' sublimi spettacoli di essa trae quelle malinconiche inspirazioni che formano la caratteristica di lui.

Altro che le insipide descrizioni di Primavera di quasi tutti gli arcadici poeti erotici del secolo decimottavo! in esse ci trovi senza fallo l'arte fine di colorire con le più dolci imagini quelle scene di natura, che forse non hanno mai visto, quei poeti di santa memoria; ma l'anima non si mostra mai, o, se pure, sotto quelle forme stereotipate che siamo avvezzi a vedere in quasi tutte le poesie idilliache. Ma come, per converso, sa il Leopardi descrivere, nel « Risorgimento », piccoli quadretti, che ritraggono la Natura vivente! Il vero artista non abusa mai di quei mezzi che, pur essendo belli, riescono noiosi quando si eccede! E mezzi belli di rendere efficace la poesia sono le descrizioni di Natura! Però quanta efficacia non si perde, se, come il Rolli e il Metastasio, si principia e si finisce una poesia descrivendo sempre!

Bisogna anzitutto che l'anima del poeta ragioni amorevolmente all'infinita Natura, di cui è parte attiva; altrimenti le descrizioni riescono fredde, insipide, senza vita! È dunque un pregio grande, sconosciuto dagli Arcadi, quello del doloroso Leopardi: saper trarre dagli spettacoli immensi e varii della Natura la vera, la geniale, la sovrana poesia che parla al cuore e lo rapisce misteriosamente.

Dalla canzonetta convenzionale, che belavano le querimoniose pecore dell'Arcadia, alla poesia sublime del Leopardi ci corre, e troppo! Ho detto più sopra che l'illustre critico Francesco De Sanctis avrebbe fatto cosa giovevole nel dettare uno studietto intorno al « Risorgimento »; e non senza ragione. Poichè, lo scrittore napolitano, nell'opera postuma citata, al capitolo ultimo: *Il nuovo Leopardi,* accenna così di sfuggita alla poesia « Risorgimento », e mostra di aver compreso l'importanza e il valore di essa, quando scrive queste

giudiziose e sintetiche parole: «..... Risorgimento dove ci dà la spiegazione più profonda del suo essere, rappresentando in un quadro vivacissimo tutta intera la sua vita intima». Il De Sanctis, meglio che gli altri critici i quali prendono diletto nella calunnia e nella diffamazione, ha saputo comprendere la vera importanza della poesia leopardiana e ne esprime l'intimo valore con quel bello aggettivo «vivacissimo». Io credo di non andare troppo lungi dal vero, argomentando che l'espressione «quadro vivacissimo», attribuita al «Risorgimento», possa rispondere bene a coloro che fantasticano di forme arcadiche. Chi ha dimestichezza con le poesie, le lettere, la vita del Leopardi, leggendo l'ode «Risorgimento», comprenderà di leggieri che essa è documento importantissimo per studiare meglio l'animo dell'infelice Poeta; racchiude in poche ma vivaci espressioni la storia di lui. Come avverte lo stesso De Sanctis, il Leopardi, tra tutte le sue fantasticherie, aveva ideato ancora di scrivere la «Storia di un'anima», e a Pietro Colletta dice: «Seguita la notizia de' miei castelli in aria. Storia di un'anima. Romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche, e queste sarebbero delle più ordinarie: ma racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte». E, davvero, il «Risorgimento» è la storia intima e straziante di quest'anima che vagheggia grandi ideali, e impreca contro la Natura madrigna e crudole: vi si sente tutta l'anima del Leopardi, con le sue mille contradizioni, le parvenze, i sogni, le lotte, le sciagure che la tormentano senza posa. I colori non si potrebbero imaginare più foschi, più recisi. — Il «Risorgimento» potrebbe dirsi a ragione un saggio compendioso di quella «Storia di un'anima», che, ideata, pure ii Leopardi non scrisse mai in tutta la sua vita. — Un ignoto, il quale premette ad una edizione delle opere leopardiane una «notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di Giacomo Leopardi» dice che que-

sti scrisse il « Risorgimento » a Recanati, nella primavera del 1829, dopo avere profferito ne l'inverno dello stesso anno le dolorose « Ricordanze ».

Questa notizia, veramente male appurata, ha bisogno di essere corretta, e a ciò ben poco ci vuole. Infatti, il Leopardi, lontano dalla natìa ed lui poco affettuosa Recanati, trovandosi nel beato soggiorno della piccola ma bellissima Pisa, il 2 maggio 1828 scrive alla sua *celeste* sorella Paolina una lettera, e termina con queste precise parole: «Io ho finita oramai la Crestomazia poetica: e dopo due anni ho fatto dei versi quest'aprile, ma versi veramente all'antica e con quel cuore d'una volta ».

Io credo che queste parole del divino Leopardi bastino a distruggere l'asserzione dell'ignoto biografo: dopo la Poesia « Al Conte Carlo Pepoli, » scritta nel marzo del 1826, erano passati due anni, e allora, a Pisa, nell'aprile del 1828, il Recanatese scrive una sublime poesia che é « veramente all'antica, e con quel cuore d'una volta » E chi legge il « Risorgimento » si avvede sùbito che la nota dolorosa e ideale delle prime poesie domina in quasi tutti i versi.

Nell'Epistolario non si trova alcuna lettera scritta nello aprile del 1828: si capisce che il poeta è tutto occupato a dare veste divina a' fantasmi dolorosi e pur lusinghieri degli anni giovinetti, quando l'anima candida si apriva a tutte le dolci illusioni d'una vita felice, alle speranze carezzevoli di una futura gloria, e i giorni trascorrevano tra i dotti studii delle antiche lingue predilette e i castelli in aria del giovine che desidera mille cose una più bella dell'altra.

In quasi tutte le edizioni delle poesie poste cronologicamente, il « Risorgimento » è sùbito dopo la canzone « Al Conte Carlo Pepoli »; e nelle Poesie, edite dal Barbera, a cura di Giovanni Mestica, il « Risorgimento » porta la data: Primavera 1828.

Se una forte passione o uno stimolo potente non inve-

ste il cuore del povero poeta, dalle sue labbra aride non esce alcun'espressione, alcun verso, alcuna poesia; e ciò prova la sincerità de' sentimenti che esprime, per cui i suoi « Canti » trionferanno, a traverso le future generazioni, di tutte le scuole, di tutti i principj e di tutti i dommi, infiammando sempre l'anima di coloro che soffrono le medesime inquietudini del Leopardi!

Povero Giacomo! Come sono angosciose, per chi sa leggervi dentro, quelle ultime parole rivolte alla carissima sorella sua! Il Poeta confida, come un secreto, questo risveglio poetico del suo spirito, soltanto alla Paolina che ama di un amore indicibile; e sembra volersi compiacere di queste parole e tenerle tutte per sè, e a nessuno dare la notizia della sua insolita contentezza.

Ed anche in questo atticismo nel comunicare a persona carissima il proprio contento ci si vede tutta intera l'anima del Leopardi il quale, pur credendo di possedere la tanto sospirata felicità, dà uno sguardo doloroso e quasi fanciullesco alla natura, e torna a piangere, e impreca al nascosto potere che a comun danno impera.

Egli crede, in un momento di fuggitiva felicità, di averla finalmente afferrata pei capelli; ma il vero terribile e minaccioso si affaccia alla sua vaga fantasia, al suo intelletto, ed ecco aprirsi lo spaventevole bàratro del nulla, entro cui vaniscono tutti i sogni e tutte le speranze.

È così fatto questo grande Poeta! Più di qualunque altro uomo al mondo, vive di sogni, di chimere, e vorrebbe cullare l'anima sua in un Eden deliziosissimo, ove sia perpetuo il coro degli angioli, de' cherubini, e fresca sempre la fragranza dei fiori; ma Egli, come ci dice in diverse sue lettere, ha molto affinato il senso della vita, ha troppo acuto lo sguardo dell'intelletto, investiga assai la Natura, per illudersi più di un istante.

Quel forte ingegno di Arturo Graf, in una suapiccoal

e cara poesia, scrive che il peggiore tormento per un uomo di lettere è il nascere critico e poeta nel medesimo tempo. Questa idea che l'Autore di « Medusa » espresse, alludendo proprio a se medesimo, critico di vaglia e poeta, ci dipinge mirabilmente lo stato dell' animo di chi, piena la mente di vaghe fantasie, non si ferma a dar loro veste poetica, ma scruta, analizza, paragona, comenta, onde nasce una poesia elaborata, sentita, vera, terribile e dolorosa. Poichè, un uomo educato alle investigazioni critiche, alle ricerche scientifiche, a' freddi confronti tra le opere artistiche, esamina lo stato dell'anima sua come esaminerebbe un codice antico, ricamato in mille modi capricciosi dagli assidui topolini, ingiallito dall'opera roditrice del tempo, reso incomprensibile dalla grafia spesso al tutto diversa dalla nostra. E così ogni moto dell'anima, ogni vibrazione, ogni sentimento passa sotto il giudizio del critico; e quando il poeta vorrebbe librarsi sulle ali veloci della fantasia per le plaghe interminate e deliziose de' cieli imaginari, il critico fa sentire la sua voce sonora, terribile, vera, ma fatale! E allora scorgi nella poesia questi rapidi passaggi da' sogni dilettevoli alla triste, alla immutabile realtà, e da questa ancora alle chimere, a' sogni d'una volta: onde spesso ti domandi, maravigliato, se il poeta scherza o dice davvero, se è credente o scettico, se ama questa vita o pure la detesta.

Le contradizioni si incontrano ad ogni piè sospinto; e chi è troppo leggero e superficiale giudica il poeta severamente, con le regole compassate della logica, senza tener conto delle lotte terribili che avvengono dentro la fortezza inespugnabile del cuore. Anzi, e bisogna avvertirlo, se il Poeta non ti esprimesse questo dualismo dell'anima, tra lo spirito e la materia, l'illusione e la realtà, la fede e lo scetticismo, la certezza e il dubio, si avrebbero quelle tante dorature poetiche le quali allettano solo per un momento e poi fanno la fine a loro duvuta, cioè la morte. Invece quando il Poeta,

sincero, ti esprime gli affanni e le contradizioni dell'anima sua, tocca le fibre più intime del tuo cuore, ti riscalda i mille sentimenti sopiti, e ti vedi angelo e dèmone nel medesimo tempo, proprio come la Natura ti ha fatto.

Così avveniva nel Leopardi! E qualcuno, bramoso di cogliere il pelo nell'uovo, onde menomare la fama di Lui, ha creduto giusto argomentare che il Poeta della *Ginestra* è falso, affettato, retorico, perchè, mentre con immenso desiderio invoca la morte come fine d'ogni male, più tardi teme involarsi alla terra che tanto ama.

Chi così volesse cogliere in fallo il Poeta, o mostrerebbe di sconoscere totalmente le opere del Leopardi, o ha un animo cattivo, perchè il Recanatese stesso, in alcune sue lettere, in diversi scritti, e sinanco in certe poesie, ci dice, serenamente, che proprio negli istanti più terribili in cui brama la morte, ha il bisogno vivissimo di vivere, di gustare, se è possibile, un po' di felicità, di volgere lo sguardo avido agli immensi e solenni spettacoli di Natura!

E quel Leopardi che rovinò la sua cara giovinezza, curvato sempre sugli scritti degli antichi greci e latini, che la ricca biblioteca paterna gli forniva, sviluppando straordinariamente il sovrano intelletto e aguzzando il limpido giudizio nel comparare codici, scrivere citazioni ne' quaderni di appunti, assorto più tardi all'Arte ineffabile della Poesia, ivi addimostra le qualità critiche acquistate al caro prezzo della sua salute. E la poesia leopardiana non è la vaga rappresentazione di un concetto qualunque, stabilito, come qualcuno ha creduto.

Se il Poeta, nel cantarci la donna del suo cuore, sembra alludere alle idee platoniche, non si creda per ciò che egli ha concepito una figura ideale, di cui si compiaccia sognando! No! Il Poeta, trafitto il cuore dagli sguardi di qualche fanciulla, non potendo possederla, dà adito a tutte le sue reminiscenze filosofiche, e idealizza, col magistero dell'arte,

una donna che ha sangue ed ossa. La poesia del Leopardi è sempre un dramma intimo, di cui egli esprime qualche episodio con una frase profonda, dura, tagliente, secca: è tutta intera la vita di un'anima con le sue debolezze e le grandi aspirazioui. Egli ha la dolorosa prerogativa di essere il critico inesorabile dell'anima sua, e ne legge ogni parola smozzicata, ogni frase dubia, ogni linguaggio scoraggiante — Orrenda prerogativa codesta, per cui il Poeta vuole fabbricarsi un mondo delizioso, dove sia sconosciuta la terribile e formidabile possanza del dolore che lima, a poco a poco, inesorabilmente, le più giovini esistenze e nega di contemplare con festevole sorriso i più be' spettacoli di Natura! Il Poeta, anzi, contemplando i paesaggi dell'Universo infinito, sente più viva la propria infelicità, ed erompe in quelle espressioni sanguinanti che dilaniano senza misericordia il cuore e lo inaridiscono. Ma egli ha bisogno grandissimo di illudersi ancora, e di imaginare il mondo sparso di fraganti rose; altrimenti la poesia isterilisce, e non darà più segno di vita. Così, il Leopardi ha sempre questa dualità nelle sue mirabili poesie, che lasciano una impressione profonda, indelebile, nell'anima del lettore. Il « Risorgimento » che potrebbe pur rappresentare al vivo la gioja dell'anima la quale risorge a vita novella e spinge lo sguardo avido ai miraggi luminosi d'un avvenire splendido, ha note terribili di strazio incommensurabile; ed il Poeta, con sintesi stupenda, tratteggia la storia dell'anima sua avvinta, come il Prometeo della leggenda, alla roccia tormentosa della terra, dilaniata dal tristo avoltojo del tirannico Giove. Egli la sente questa nuova vita fluirgli dentro le vene; e, quasi festante, scioglie l'inno del Risorgimento: pone il titolo alla poesia, comincia con una ipotesi dolce e malinconica, e, ad un tratto, l'anima prorompe terribilmente, fissa con infinita voluttà il quadro drammatico del tempo che fu, e risorge alla disperazione. Allora la poesia assume le proporzioni di una tragedia solenne e

spaventevole: il Poeta dà sfogo alle amarezze che lo tormentano senza requie per tanto tempo, e si addimostra senza alcuna finzione, piagato dall' implacabile *nemico*, roso dal tarlo del dubio, vinto dallo scetticismo. Il « Risorgimento » poteva essere una poesia ove folgorassero mille raggi di sole e ridessero le cose tutte della Natura, ed è invece il singhiozzo prolungato e spasmodico di un Genio vinto, l'Epicepio doloroso, perenne, di un'anima vergine di qualsiasi nefandigia, candida come la neve, sensibilissima e capace di grandi cose. Sembra allora, voglio ripeterlo, che il titolo nulla abbia da fare con l'argomento trattato dal Poeta, e pur non è vero. Quella dipintura mirabilissima degli strazj infiniti del povero Giacomo ci fa pensare, con immenso schianto, al desiderio vivo che ha il poeta di risorgere da una vita troppo dolorosa, perchè incosciente, a un'altra più travagliata e più felice! Egli non avrebbe saputo ben descrivere, come altri, lo stato dell'anima risorta alla speranza, poichè poca o nessuna felicità ha provato in questa terra avara, dove pur lascerà larga orma di sè: un foco assiduo, che è amore ed odio nello stesso tempo, lo entusiasma a cantare il « Risorgimento », invero momentaneo. Avvezzo però agli scherzi ironici della sorte beffarda e terribile, non si illude troppo; sa come passeggero è il sorriso della felicità, cui pure agogna con tutta possa. E poi, il Poeta, si avverta, tante volte, fin dalla sua giovinezza, segnatamente dopo il suo funesto diciannovesimo anno di età, prova l'illusione di dover risorgere dai tormentosi malanni che lo accasciano, logorandogli a poco a poco la preziosa vita. Il 30 giugno del 1820, rispondendo ad una lettera del suo carissimo, più che padre, Pietro Giordani, si consola nel sentire che è « caduto in quella stessa malattia d'animo che m'affiisse questi mesi passati, e dalla quale non ch'io sia veramente risorto, ma tuttavia conosco e sento che si può risorgere »

E più sotto, con una impassibilità stoica, scrive: « Io credo

che nessun uomo al mondo in nessuna congiuntura debba mai disperare il ritorno alle illusioni, perchè queste non sono opera dell'arte o della ragione. » In queste parole citate, e in tutto il resto della lettera, c'è il tono dell' uomo delicatissimo e premuroso verso gli amici, il quale, saputa la infelicità che affligge l'anima del suo caro Giordani, scorda o finge di scordare le proprie afflizioni per porgergli un conforto, un sollievo, da filosofo! E quel medesimo giovine che ha chiamato malvagi gli uomini i quali godono le felicità tutte della vita, con singolare bontà d'animo, non invidiando più la sorte dei tristi, dirà che tutti soffriamo sulla terra, buoni e cattivi.

Il poeta ha dunque creduto tante volte, come si può vedere dalle lettere, di risorgere dal fatale accasciamento in cui l'anima sua è miseramente caduta; e tante volte ha provato l'amarezza della disillusione.

Malgrado però le tante disillusioni che accompagnano la vita infelice di Giacomo Leopardi, questi, arrivato oramai al suo trentesimo anno di età, canta, ma con l'anima in tempesta, il Risorgimento. Ciò non ostante il poeta si addimostra sempre il tiranno critico dell'anima sua, e sembra più che mai disposto a misurare esattamente l'intensità del suo dolore, rivolgendosi domande terribili e sconfortanti.

Povero Poeta! Si comprende bene che la Natura madrigna e le assidue amarezze della vita lo tormentano anche quando ha la speranza lusinghiera di risorgere e di godere le ineffabili gioje di una esistenza più travagliata sì, ma vissuta davvero!

È notevole molto codesto « Risorgimento » dell'infelice Poeta, perchè, per esso, più tardi l'Italia e il mondo avrà acquistato quel piccolo capolavoro che è la Poesia « A Silvia » e il bellissimo canto: « Ricordanze. »— Alcuni, i quali si piacciono osservare, in un grande poeta, solo le piccolezze, giojosi olremodo se scoprono col fuscellino qualche difettuzzo sia pure

microscopico, potrebbero dire che il titolo con corrisponde per nulla allo argomento! — Perchè cantarci, con sì lunga insistenza, i dolori che lo martorano, l'acerbità del Fato quando noi aspettavamo ci narrasse, con dilettosa cura, le più belle impressioni, le più care speranze, la gioja immensa che prova l'anima dell'uomo che torna a' sorrisi della vita e della natura?—A me pare che il divino Leopardi, a queste meschine osservazioni di pedantelli prosuntuosi e smargiassi, debba sorgere dalla tomba, e, sorridendo ironicamente, compiangere la boria maledetta che alberga in cuori negati a qualsiasi nobile ideale.

Lasciamo stare per ora se l'argomento risponda o no al titolo; si leggano, prima di dare un giudizio, le opere che scrisse l'immenso Giacomo Leopardi; un attento lettore si accorgerà subito, senza una smisurata fatica, che il Poeta, quasi prevenendo le critiche ignoranti e stupide dei contemporanei e de' posteri, avvertiva che le sue poesie forse non sarebbero piaciute, perchè (insieme ad altre ragioni) l'argomento non risponde al titolo.

E se ci fosse qualcuno incredulo, potrei citare le precise parole che lo stesso Leopardi dice nella *Premessa* alle prime dieci Canzoni: «..... nessun potrebbe indovinare i soggetti delle Canzoni da' titoli; anzi per lo più il poeta fino dal primo verso entra in materie differentissime da quello che il lettore si sarebbe aspettato».

Detto ciò, io credo, e non a torto, che questa corrispondenza tra il titolo e l'argomento, come accennai più sopra, sussista, considerando inoltre che il Leopardi, se altre volte desiderò e credette risorgere da' dolori fisici ad una vita più tranquilla, ora, precipua, anzi unica preoccupazione dell'anima sua è provare le voluttà e gli affanni dell'amore. Sembra un paradosso, degno degli uomini più bizzarri e più capricciosi della terra, e pure è la verità: risorgere per il Leopardi significa tornare a' palpiti, alle angosce amorose

che tanta dolcezza amara gli procurarono ne' tempi poco felici e a lui così lusinghevoli della gioventù che ricorda con lagrime di gioja.

Ed è bello, oggi che tante lubriche frasi e sciocche bestemmie si cantano dai nostri Eroi della Poesia, sentire il solitario Leopardi, con squisitezza di forme semplici ed eleganti, e con linguaggio ingenuo, quasi angelico, muovere questa innocentissima e disperata domanda:

Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto oblìo?

E questi due versi, che formano, si può dire, il pernio attorno cui si muovono le espressioni tutte della poesia, esprimono con evidenza e semplicità notevoli il concetto del Leopardi che canta il suo « Risorgimento ». Il Poeta, adunque, esprime davvero il risorgere del suo spirito ad una vita più viva, più intensa, quale è quella dell'amore, della passione calda e irresistibile verso la donna.

Sotto questo aspetto considerata la poesia, riesce facile accorgersi che il Poeta sembra a prima vista divagare molto lunge da l'argomento propostosi; pure, questo traspare a poco a poco come sotto a un tenuissimo e lucidissimo velo che lo adombri; e certe frasi che incontri qua e là nella poesia, ti lasciano indovinare il concetto dal Leopardi mai dimenticato.

Ed ora, io credo mi sia lecito esporre una mia ipotesi, che forse non sarà po' tanto inverosimile o fuori dell' ordinario: risorgimento significa per il Leopardi ritorno alla poesia.

Quando, il 2 maggio 1828, il Leopardi scrisse a la sorella Paolina, con sensi di compiacenza le fe' comprendere che finalmente dopo due anni aveva fatto de' versi. Il Recanatese, dunque, il quale è un ingegno altamente poetico e vive de' fantasimi che la fantasia fervida gli crea, per due

anni non scrive alcun verso, cioè non ama più la Musa dolce e allettatrice che, festosa, solea accoglierlo tra le sue morbide e vellutate braccia. Questo fatto, che può avere una lieve importanza per un poeta di secondo ordine e poco o punto inspirato, è grave per un Leopardi che soleva esprimere sul doloroso plettro le terribili note dell'anima sua focosamente appassionata per tutto che bello fosse nel Cielo azzurro, nell' Universo infinito, ne' canti degli uccelli, nel sorriso e nello sguardo della donna, suo sospiro e suo tormento.

E pure egli non prende per due lunghi anni la lira, e non canta le lotte amorose del suo cuore; e deve sentirsi veramente stanco, abbattuto, fiacco, debole! I suoi giorni passano tra un tedio continuo che lo fascia e i dolori del corpo che non gli permettono di prendere la penna e scrivere nè meno una lettera a' parenti, agli amici. Egli non canta più, e ciò significa che lo spirito suo non vive più della vita febrile d'una volta: tutto, che lo circonda, gli procura una noja uggiosa e invincibile; le lettere che scrive alle persone care non hanno alcun fuoco, ma sono sterili, fredde, come se egli intendesse fare dei trattati di filosofia; in ognuna ci trovi sempre un accenno alla sua cagionevole salute, a' denti che lo affliggono, agli occhi che non gli permettono di leggere, di studiare. Egli, che aveva consumato tutta intera la vita sulle carte antiche, in continue veglie, e provava una profonda sodisfazione nel dedicarsi a' dilettevoli e pur gravi studj, dovea avere un'acerba doglia nel sentirsi afferrato come da una mano di ferro, che gli proibiva qualunque lavoro intellettuale! Allora prova quasi una voluttà, un desiderio vivo di far comuni agli amici, a' parenti, gli affanni che lo angustiano, lontano dalla sua Recanati, dal padre cui vuole un gran bene, dal suo Carluccio, dalla divina sorella Paolina; e le lettere ci strappano le lagrime, tanto sono angosciose e dettate dall'intimo del cuore.

A Bologna tutti gli vogliono bene, i letterati lo stimano e lo ossequiano, e pure, in diverse lettere, lamenta di starci proprio male, perchè il freddo eccessivo non gli permette di uscire, di scrivere, di far visite agli amici, di contemplare alcun paesaggio. Quando parla della sua salute assume una freddezza che penetra, come una lama di coltello, fin dentro le più nascoste parti del tuo cuore; ci senti l'uomo che ha già compreso la infelicità della razza umana, e crede inutile perdersi in continue geremiadi e stolte imprecazioni.

Ma noi vorremmo trovarci più tosto quell'alto sdegno contro la Natura e il Fato, perchè quel rigido chiudersi dentro di sè fa più cupa l'intensità del dolore; e sotto alle frasi fredde, a mò di riflessioni sulla umana vita, tu indovini lo strazio che prova l'infelice Recanatese nell'ingoiare quelle voci profonde e dolorose che avrebbero potuto chiaramente esprimere tutta l'anima sua.

Il 15 maggio del 1826, scrive al Cav. Luca Mazzanti, governatore di Recanati, una lettera in cui, con una filosofia terribile che fa male e agghiaccia il sangue nelle vene, esprime, richiesto, lo stato di sua vita: « La mia salute continua ad essere tollerabile e nulla più, e creda pure che in ciò non esagero, e che sono oramai veramente sicuro di non avere a star bene mai ».

Povero Giacomo! Egli conosce bene la gracilità e la fralezza del suo corpo miseruccio, e, con atticismo a lui naturale in certi casi, esprime quel sentimento che era già sua ferma persuasione.

Qui abbiamo l'uomo che, pur volendo e desiderando uno stato felice, riconosce che non istarà bene mai; e questo « mai » detto così, senza alcun lagrima, senza reticenze, senza titubanze, ci ferisce l'anima e ci fa pensare a quanto dovea aver dovuto patire il povero Poeta prima di scrivere quelle parole serene, placide, come se nulla fosse.

Ma egli continua: « Questo però non dà niuna pena a

me, e proverei gran dolore se fosse causa d'afflizione a lei. »

Che anima gentile ed eletta! Egli non cura i patimenti inenarrabili del suo cuore, ma si impensierisce all'idea che l'amico possa sentirne alcun dispiacere, e quindi angustiarsi. Egli vede che la Natura, a tutti gli uomini quasi, ha data in eredità larga copia di pianto, e reputa fortunato chi gusta un po' di bene. « Tanti mali abbiamo nella vita, che l'avere una salute solamente sopportabile è da reputarsi per un vantaggio piuttosto che altrimenti. » Il Leopardi non piange più; egli è sereno come un antico filosofo, e parla delle sue angosce come se della pubblicazione, presso lo Stella, di qualche sua *opericciuola*, come suole chiamare i *capolavori;* la vita gli riesce solamente sopportabile, ed é un vantaggio per lui. Non ci sono più i tormenti dello spirito: le illusioni sono svanite: l'amore, se qualche volta lo alletta, lo lascia più stanco e afflitto di prima; l'apatia e la indifferenza omicida si impossessano dell'anima sua, ed egli non canta più le sublimi e dolorose inspirazioni, ma ragiona solo con gli amici, e si reputa fortunato, perchè tollerabile è la salute. Non è più il Leopardi di una volta, quando inseguiva con l'anima angosciata mille e mille illusioni: la salute del corpo migliora, ma un tedio infinito lo assale, lo rende inerte, quasi incosciente; la vita non è più una lotta continua contro il fato inesorabile e crudele e contro le forze tutte della terra, ma simile molto a quella degli sciaurati che mai non fur vivi, dipinti mirabilmente dal divino Alighiero. Il Titano terribile che si era ribellato, (con audacia straordinaria e stupenda in un corpo debole e cruciato) all'implacabile Giove del pagano Olimpio, ora soggiace, come un misero fanciullo, alla fatale indifferenza per le cose, che trasforma l'uomo in un essere senza vita, senza propositi; le lotte non tempestano l'anima del Poeta, che signoreggia la sonnolenta apatia. Egli non ha nemmeno la forza di cantare le sventure, perchè nulla lo impressiona potentemente; e, se si querela alcune volte per i

dolori fisici, non crede di averne più di morali, o, meglio, non sa più riconoscerli e misurarli. Questo stato apatico dell'anima, se conforta gli uomini prosaici e contenti del vivere comune e volgare, uccide il povero Leopardi, che è una tempra fortissima di poeta, capace di grandi e sublimi inspirazioni. « Dimmi presto qualche cosa di te, scrive al suo Carluccio, e come stai di salute. Io vivo molto annoiato e arrabbiato, ma migliorando di salute sensibilmente col caldo ». Il male che lo travaglia è la noia; e la poesia muore sulle labra dell'infelice Poeta.

Dal marzo del 1826 all'aprile del '28 non scrive alcun verso: ma, lontano dalla patria, non volendo essere di troppo incomodo al padre suo, prepara senza posa, per lo Stella, lavori di pazienza e noiosi, quali il comento al *Canzoniere* del Petrarca, le Crestomazie prosaiche e poetiche; e in questi lavori non entra per nulla il cuore, ma solo l'intelletto. La vita del poeta si fa più arida e isterilisce. Il Leopardi è uno di quegli uomini che amano la vita, e provano inestinguibile voluttà nell'assaporare le sciagure, le tragiche vicende del cuore; la grandezza e la Gloria sorridono benignamente al Poeta, che, quando le vede allontanare, piange e si dispera. « Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, scrive al padre, e soffrire più tosto che annoiarmi. » Queste parole ci dipingono a mirabili tratti l'animo tutto del Poeta che aspira alla gloria e desidera soffrire più tosto che annoiarsi. Chi non osserva attentamente e con amorosa cura questa espressione, non può mai conoscere l'anima del Poeta che prova i martirj della morte, ne la noia; e il risorgere da essa, provando la truce possanza del dolore e delle sciagure umane, dà al Leopardi una gioja immensa, che non tutti siam capaci di misurare. Avvezzi ad annoiarci ne' facili trastulli della vita e a passare il tempo prezioso in piacevoli allettamenti, crediamo un paradosso il linguaggio profondo dell' infelice Poeta che ama il soffrire e detesta la noia....... « Io, grazie a Dio, sto bene

e chiunque mi vede mi fa complimenti sul mio buon aspetto. » Il povero Giacomo si è dunque rassegnato ad una vita per lui mortale, e non cura quasi i dolori del corpo, anzi scrive al padre che sta bene; e, con freddezza inusitata, non esprime quello che prova dentro l'anima, ma riporta l'impressione favorevole del suo aspetto sugli amici. Più tardi, abituato a soffrire rassegnatamente i dolori fisici, ne le lettere agli amici, a' congiunti, ragionerà de' suoi mali, con una freddezza stoica. Alla sorella Paolina scrive: « Quanto alla salute, io, grazie a Dio, sto bene, eccetto alcuni incomodi senza conseguenza. Il mio mal bolognese non si è più affacciato, neppur in viaggio. Gli incomodi che ho, sono degli occhi e dei denti; e i denti bisogna farmeli cavare senza rimedio. La malinconia che mi dà questa sciocchezza da un mese in qua non è credibile ».

Ecco: egli, adesso, è così sereno e freddo da poter tutti dire alla pregiatissima sorella i mali che lo affliggono, senza una bestemmia, una imprecazione alla Natura inesorabile, senza alcun desiderio di morte; ma il pensiero che dovranno cavargli i denti produce nell'anima sua una incredibile malinconia. Del resto, l'abitudine a' dolori del corpo gli ha dato una filosofia, dirò così, nazzarena, senza alcuna ribellione; e l'animo fortissimo e agguerrito di Giacomo, che lungamente e con ineffabili sacrifizî avea lottato, vittorioso, contro le fole d'un mondo sovrannaturale e celeste, ora s'inchina, debole e miseruccio, al destino, senza un motto d'impazienza; anzi, nel partecipare lo stato piuttosto discreto di sua salute, come un Asceta del Medio Evo, ringrazia Dio. La bestemmia è divenuta senz'altro una lode al Signore che, per somma sua bontà, permette al Leopardi una vita tollerabile, con qualche doloruccio agli occhi, a' denti.

Ed ecco, adesso, Giacomo dichiara quale è la vera causa della sua malinconia. Sembra non abbia in testa altro pensiero che ragionare dei denti e degli occhi, di cui scrive mi-

nutamente nelle lettere di poi. A Carlo scrive: « Non ho consultato ancora alcun dentista. Del resto la mia malinconia non nasceva veramente dal dispiacere di dover perdere i denti, ma da quel timore pànico dell'operazione, che mi sta sempre in pensiero come una condanna da eseguirsi, e che mi spaventa come un ragazzo ». Il male de' denti e degli occhi, come scrive in diverse lettere, gli dà un grande fastidio, perchè non gli permette di dedicarsi, con serenità, agli studi prediletti; alle persone care si piace raccontare minutamente quei dolori prosaici che lo martorano e gli rendono la vita inoperosa, vacua, senza alcun fine nobile da raggiungere. Quei mali non costituiscono per lui una grande infelicità, chè questa non dispiace poi tanto al Recanatese, anzi la preferisce alla noia. Il freddo di Bologna gli dava una noia terribile: voleva andarsene presto, vivere in una regione più mite, ove potesse soffrire meno i dolori del tempo cattivo. Andato a Firenze, vive triste e malinconico, perchè il male degli occhi non gli permette uscire, conoscere gli abitanti, e accettare gli inviti « che gli vengono fatti ». Ed è obligato ad uscire soltanto la sera, al bujo, come costumano proprio i pipistrelli; di giorno non può nè leggere, nè scrivere, e ciò aumenta di molto la noia. La vita del Poeta è divenuta oramai un continuo tormento del corpo, ma un'assoluta incoscienza dello spirito, che nulla desidera, nulla agogna, nulla sa dimandare. Meglio il Leopardi d'una volta il quale chiedeva la morte, perchè aspre erano le lotte contro l'infinita Natura e l'implacabile destino! Ora, se chiede la tomba, causa di tale desiderio è la noia, la stanchezza della esistenza. Al dott. Francesco Puccinotti, dopo aver domandato perdono di non avergli presto scritto, perchè un'estrema debolezza degli occhi e della testa lo obliga ad un ozio più tristo della morte, dice: « Sono stanco della vita, stanco della indifferenza filosofica, ch'è il solo rimedio de' mali e della noia, ma che infine annoia essa medesima. Non ho altri disegni, altre

speranze che di morire..................... Starò quì fino a mezz'ottobre; poi sono incerto se andrò a Pisa o se a Roma ». L'infelice Recanatese, anche a Firenze, si annoia; il ferreo sopore, come chiama l'apatia, lo affanna e lo lacera, quasi un dolor gravissimo; la indifferenza d'ogni principio filosofico non gli dà alcuna contradizione, non gli procura un lavoro intellettuale. E pur, non è la prima volta che il Poeta si sobbarca, come uno schiavo, a questo giogo snervante e *faticoso* dell'apatia, della indifferenza; poichè, nella *Vita Solitaria*, scritta l'anno 1819, (se ode sonare per le romite stanze il canto arguto di fanciulla che lavora), così esprime il rvivo desiderio dell'anima che per un solo momento sorge alle illusioni e poi ricade nello stato primiero:

...... a palpitar si move
Questo mio cor di sasso; ahi, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.

E la cagione di tanto assopimento della potenza morale e intellettiva è quasi sempre la stessa: l'amore, che, bramato con indicibile angoscia, si allontana tiranno dal povero Giacomo.

Amore, amore, assai lungi volasti
Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,
Anzi rovente......
...In ghiaccio è volto...
Nel fior degli anni.

Quella parola *ghiaccio* esprime con evidenza scultoria e terribile lo stato dell'anima del Poeta il quale non vive più, ma giace in un sopore da cui vorrebbe risorgere ad ogni costo. È questo l'uomo della *Vita Solitaria;* simile, se non uguale, a quello che, nell'età di trent'anni, si addimostra

nella sublime ode « Risorgimento ». Il Leopardi è abbattuto, stanco, avvilito, perchè il freddo lo ammazza; ed egli non trova una donna che voglia accondiscendere alle...amorose sue brame.

Adesso nè meno ha il conforto di poter conversare con una letterata, la cui amicizia e le cui proteste di stima scambia per amore, tanto è cieco di mente. A Bologna, nel 1826, incontra una dama di molto spirito, la quale, quantunque non giovanissima, pure supplisce al vigore degli anni con una grazia civettuola e immirabile. Il Leopardi ne diventa senz'altro innamorato, ed esprime la sua fiamma amorosa in una sua calda lettera al fratello Carlo. Egli legge alla Malvezzi i suoi scritti: conversano tutti e due di letteratura; scherzano di amore; e l'infelice Poeta vive in una specie di delirio, di febre. E allora, dopo avere descritto al vivo le delicate conversazioni, i geniali ragionamenti di letteratura, filosofia, amore, dice al fratello suo: «.......io sono ancor capace di illusioni stabili, malgrado la cognizione e l' assuefazione contraria così radicata.» Più tardi, trovandosi a Firenze, dimenticata la Malvezzi, da cui sperava un po' di amore, il Leopardi si annoia di tutto, delle donne, e all'amico Giordani scrive: « questi viottoli, che si chiamano strade, mi affogano; questo sudiciume universale mi ammorba; queste donne sciocchissime, ignorantissime e superbe, mi fanno ira. »

Ma egli ha bisogno, necessità di amare; e quando non trova alcun essere su cui porre le affezioni, odia la vita e non ha forza veruna di entusiasmarsi per un nobile ideale, di volgere il pensiero a' disegni, a' castelli in aria che tanta parte formano di sua vita; anzi lo spirito si accascia, e agli occhi non sale neppure una lagrima. Togliete all' infelice Leopardi la « vis » misteriosa dell'amore, ed egli diventerà senza dubio un essere apatico, la cui vita trascorre tra le inezie e le fanciullaggini. Al Poeta la Natura veramente madrigna ha dato, insieme a un corpo misero dal quale deve rifuggire qualsiasi donna, un'eletta e infinita anima

di amante; e da questa strana e inconcepibile unione derivano al nostro Giacomo le amarezze maggiori e tormentose. Altre volte, il pensiero delle donne amate nei giorni indimenticabili della giovinezza, ha procurato all'infelice Poeta l'illusione dolcissima dell'amor vero; ma adesso, la indiffenza, l'apatia, il ferreo sopore, non gli permettono di volgere l'anima alla popolana Teresa Fattorini, ad Aspasia, alla Malvezzi, alla Franceschi, e ad altre fanciulle cui pose un affetto gagliardo, perenne, non ricevendo in cambio che fredde o gentili proteste di amicizia, e qualche volta neppure un sorriso. Se il Leopardi avesse la forza di illudersi, certo l'anima sua canterebbe il « Risorgimento »; ma questa illusione egli non può provarla in Firenze, dove le donne sciocchissime, ignorantissime e superbe gli fanno ira. Ma già, chi legge la epistola « Al Conte Carlo Pepoli », si avvede subito che il Poeta canta il termine doloroso d'ogni illusione giovanile, dopo cui le labra non inalzeranno più, per ben due anni, i carmi sublimi del cuore, oramai morto alla speranza. Quanta pena non fa all'anima nostra, che ama il Recanatese, nel sentirlo mestamente intonare l'inno della morte d'ogni cosa, e l'ozio della vita!

È tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita.

Il Poeta ce lo dice con evidenza, che le illusioni della prima età sono mancate, e ne piange con calde lagrime e strazio infinito il presto dileguarsi:

Io tutti
Della prima stagione i dolci inganni
Mancar già sento, e dileguar dagli occhi
Le dilettose imagini, che tanto
Amai, che sempre infino all'ora estrema
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.

Nessuna maraviglia adunque che l'anima del Poeta, non avendo più il valore di evocare le luminose e carezzevoli imagini di un mondo morto e sepolto, ahimè! forse per sempre, si assopisce in una apatia terribile e mortale, da cui risorgerà, ma per poco tempo! La vita vagabonda, passata, ora a Bologna, più tardi a Recanati, poi a Bologna di nuovo, indi a Firenze, non procura al Poeta alcuna illusione, alcun conforto, ma ne accresce la monotonia che diventa uno stato abituale, tirannico, sconfortante. Il poeta, un giorno così gagliardo e veemente nell'amore, desidera adesso la morte, perchè la stessa indifferenza filosofica gli dà una noia terribile: non basta l'amicizia, spesso sincera, di letterati che fanno a gara per ossequiarlo; la sua vita si può felicemente ridurre ad una sola, ma eloquentissima espressione: Amore.

Perchè il Poeta possa risorgere, bisogna che mille e svariate circostanze concorrano a trasportarlo magicamente nel regno delizioso del *beato error*, quando l' anima si abbandonava alle terribili passioni verso le fanciulle che non poteva mai possedere. Ed è debito di chi ama sinceramente il Poeta della *Ginestra,* conoscere ad ogni costo il fenomeno singolare del *Risorgimento*, dopo due anni, alla vita febrile d'una volta. Leggendo le lettere che il Leopardi, da Bologna, da Firenze, scrive ai parenti, agli amici, allo Stella, vediamo che la causa precipua della noja è il freddo, il quale non gli permette vedere gli abitanti, contemplare i luoghi più belli, sorridere alla Natura. Onde egli sente sempre il bisogno di fuggire da città più antipatiche e noiose di Roma, di cui al fratello Carlo avea scritto poco lusinghiere espressioni. E già, scrivendo alla sorella Paolina, esterna il fermo proponimento di passare l'inverno a Massa di Carrara, dove il « clima è ottimo, simile al clima di Nizza, e forse migliore di quel di Roma. » Ma gli amici lo persuadono di andare più tosto a Pisa, piccola città, ma deliziosa molto pel cielo limpido, per la graziosità civettuola delle donnine che t' in-

vitano, con gli sguardi affascinanti, all'amore ed a' baci ardenti. Ivi mille e sublimi inspirazioni agitano e commovono la fantasia pittrice del Poeta, presso l'Arno che scorre poeticamente e bagna la cittadina elegante e famosa per l' antica grandezza commerciale, malgrado l'aspro rimprovero dell' Alighiero; ivi il linguaggio puro e carezzevole degli abitanti gentili, e specie de le fanciulle che al dopo pranzo passeggiano a lung'Arno, intenerendo l' anima del più rude filosofo, con la poesia ardente e imperiosa dello sguardo lusingatore e malinconico, deve procurare al Poeta di Recanati una dolcezza nuova, quasi verga magica che scuota un cuore in letargo. Pisa è una maga ariostea che opera miracoli inauditi e dà moto ad esseri creduti morti per sempre! Coloro che ragionano della piccola e deliziosa città hanno parole di vivo encomio, e non si stancano di rilevare la mitezza del clima, la gentile e faconda parola degli abitanti, la cordialità fanciullesca di quante donne s' incontrano al passeggio. Il celebre campanile, di cui ogni lode riesce sbiadita e inefficace, aggiunge grande e regale maestà alla piccola Pisa; e non si dice a parole quanto debba potere sull'anima entusiasta di un Poeta che presto si accende a calde inspirazioni. E il Leopardi, dopo essersi lamentato con acri frasi delle donne fiorentine, si trova oramai a Pisa, dove tutto è poesia sovrana, dolce, gentile; sinanco le cose più insignificanti assumono, nella fantasia calda del Recanatese, proporzioni gigantesche. E credo di non errare se dico che il già stanco e tormentato Poeta abbia posto lo sguardo languido su qualche fanciulla veduta per le pubbliche vie, o lungo i passeggi, carezzando le speranze lusinghiere del povero suo cuore. Chi conosce l'arte ammaliatrice delle giovinette pisane nell'avvincere e conquidere, con potenza irresistibile, gli uomini anche meno proclivi all'amore, può farsi un'idea della fatale illusione in cui dovette cullarsi il Leopardi quando gli venne fatto di figgere l' arida pupilla su

la civettuola e infuocata di qualche vaga crestaia. E non è fuori luogo imaginare uno di codesti amori popolani, sapendo l'anima dell' infelice Poeta, e quale brama ardente di forti passioni si venisse sempre più aumentando in lui. Il certo è questo: che, non appena entrato il Leopardi nella diletta Pisa, avviene un miracolo di trasformazione ne l'anima sua. Non più quell'aridità, quella malinconia, quel torpore, quell'infiacchimento tirannico cui era soggiaciuto per alcun tempo stando a Recanati, a Bologna, a Firenze; un miraggio splendidissimo, dipinto a magici colori, si presenta alla fantasia oramai ringiovanita del Poeta, che scrive come un giovinetto innamorato e canta la primavera invece dell'inverno. Tutto ad un tratto il Leopardi risorge da quella vita monotona e ferrea che avea menata con lunghi e quasi inutili lamenti: l'anima aspira un alito nuovo di giovinezza, si commuove agli spettacoli della Natura bella e maestosa, dipinge con rara maestria di forma gli incantevoli luoghi di Pisa, e la poesia sgorga dal cuore, sentita, vera, eloquentissima, piena di espressione, fresca, snella, pieghevole, vibrata. Ma il Poeta non sarebbe potuto risorgere se una fanciulla, sia pure ignota, non avesse trafitto, forse senza alcuna intenzione, il cuore del Poeta; e noi possiamo credere che ció sia vero quando lo stesso Leopardi esprime con infinita e dolcissima malinconia il risorgere dell'anima:

Chi dalla grave, immemore
Quiete or mi ridesta?
Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?

Ancora: malgrado che nelle lettere mostri quasi quasi di amare la sua Recanati, pure sente per questo paesello natio, un odio, un disprezzo da non dire, perchè è sempre vivo il ricordo della giovinezza, quando i ragazzacci davano a lui

l'umiliante nomignolo di *piccolo gobbo;* adesso è lungi, e si trova, per giunta, in una città piccola sì, ma che offre tutte le magnificenze dei grandi centri. E quando il Leopardi esprime alla sorella Paolina le prime impressioni che ricevette nel vedere Pisa, non c'è più il filosofo freddo e impassibile, ma l'anima calda che vibra come arpa eolia e ascolta il linguaggio misterioso dell'universo: la lettera del 12 novembre 1827 alla divina sorella, perchè dettata dal cuore, ha pregi squisiti di forma ed è una delle più calde e belle pagine che il Leopardi abbia scritto. « Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così, sarà una beatitudine. Ho lasciato a Firenze il freddo di un grado sopra gelo; qui ho trovato tanto caldo, che ho dovuto gettare il ferraiuolo e alleggerirmi di panni. L'aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze: questo *lung'Arno* è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente che innamora: non ho veduto niente di simile nè a Firenze nè a Milano nè a Roma: e veramente non so se in tutta l'Europa si trovino molte vedute di questa sorta. Vi si passeggia poi nell'inverno con gran piacere, perchè v'è quasi sempre un'aria di primavera; sicchè in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo, piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci o venti lingue, vi brilla un sole bellissimo tra le dorature del caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi, Pisa è un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico che non ho mai veduto altrettanto. »

Non è più il Leopardi che parla del suo ferreo sopore; è ritornato alla fresca calda pittrice fantasia degli anni più belli di sua vita quando sapeva e potea ragionare delle tante chimere, dei tanti sogni che gli davano momenti di gioja indicibile. Si direbbe che l'anima del Poeta avesse trovato, a Pisa, qualche maga gentile e paradisiaca la quale lo ele-

vasse alto, verso le sfere lontane, lontane de' sogni e delle fantasticherie: ivi naviga senza tregua l'anima del Poeta oramai risorto alla vita; ed ecco comincia l'eterna vicenda di lagrime e sorrisi, di bestemmie e preghiere, di torture e dolcezze. Venuto a Pisa, il Leopardi sente di starci proprio bene, e, in tutte le lettere che scrive, ricorda sempre con benigne parole il mite clima della nuova dimora, la solenne architettura de' fabbricati, i deliziosi paesaggi, la romantica fusione del cittadino e del villereccio; e dipinge, come non si potrebbe meglio, con pochi tocchi di pennello, la vaghezza impareggiabile delle vedute magnifiche e ridenti.

Il confronto, poi, con Firenze e con Bologna fa parere assai più bella Pisa; ed egli crede l'inverno un dolce e malinconico autunno. Fa meraviglia l'apprendere che egli scriveva la su riferita lettera nel mese di novembre, perchè quelle descrizioni potrebbero stare proprio per una delle più invidiabili primavere! Ed ora che il Leopardi, lontano dai freddi di Firenze, di Bologna e di Recanati, respira a Pisa un alito dolcissimo di stagione primaverile, sente il bisogno di comunicare agli amici, al medesimo Stella, la contentezza dell'anima sua; e le descrizioni sono calde, vive, parlanti, appassionate, esprimendo tutta la gioja dell'uomo che per lungo tempo non gusta alcun gaudio e poi risorge alla vera vita. Oramai egli è contento, perchè a Pisa, trovando un clima mite, può passeggiare; e al padre scrive: « mi sono determinato a passarlo *(l'inverno)* qui, per aver la possibilità di passeggiare assai stante la bontà del clima, l'aria poco ventosa, le strade della città buone e con ombra sufficiente per poter camminare di giorno senza sole ».

In un'altra lettera, diretta ancora al padre, egli ritorna ad esprimere la contentezza di aver trovato, a Pisa, luoghi ombrosi ove passeggiare non offeso dai raggi solari: « Infatti dacchè sono in Pisa, non é passato giorno che io non abbia passeggiato da due in tre ore: cosa per me necessarissima,

e la cui mancanza è la mia morte. » Ed è proprio in queste parole che sta la ragione e il perchè del « Risorgimento », il quale esprime, con mirabile efficacia, il passaggio dalla fredda indifferenza alla visione del vero, alla terribile bestemmia. Risorta a poco a poco l'anima alle gioje ed alle amarezze d'una volta, può dedicarsi il Poeta agli studj tanto cari, perchè la bontà del sito ove abita gli permette di « leggere e scrivere a finestre aperte ». Il Leopardi è ritornato alle vaghe illusioni in cui solea cullarsi negli anni giovinetti, e non finisce mai di lodare il benedettissimo clima di Pisa, che a lui sembra « proprio un paradiso ogni giorno più ». Si leggono con grande piacere le lettere che scrive alle persone care, perchè non c'è più la monotonia, la stanchezza di prima, ma solo una varia e bella descrizione della incantevole Pisa. Si può dire che il Leopardi abbia voluto scrivere, in prosa, un piccolo poema laudativo per la graziosa città che gli procura ogni sorta di delizie; ma, dove ci dice di essere davvero risorto alla vita fanciullesca di molti anni a dietro è in queste parole che scrive alla celeste sorella, con grazia squisita e con calda inspirazione poetica: « Io sogno sempre di voi altri dormendo e vegliando: ho qui in Pisa una certa strada deliziosa, che io chiamo *Via delle rimembranze:* là vo a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti. Vi assicuro che in materia di immaginazioni, mi pare di esser tornato al mio buon tempo antico ». Finalmente quel Leopardi che per due anni non scrive un verso e lamenta di continuo la stanchezza micidiale e la noia tormentosa della vita, ritorna col pensiero al tempo antico quando si dilettava evocare le vaghe fantasie del cuore infelice, e i sogni di gloria futura: il ghiaccio si spezza, il ferreo sopore è vinto dalla dolcezza ineffabile della nuova vita, la noia dà luogo alle antiche illusioni, il Leopardi ritorna vegeto e florido come una volta. Senza questo « Risorgimento » dell'anima allo stato vero della vita, egli non avrebbe saputo scri-

vere, il 31 marzo del 1828, una lettera scherzosa al fratello Pier Francesco che si era deciso a farsi canonico; l'umorismo scatta, ride, scherza in ogni frase, in ogni parola dell'epistola che termina così: « Perciò, baciandovi le due mani che avete, ho l'onore ecc. » Perchè il Leopardi canti il Risorgimento, e poetico e dell'anima, deve venire il mese deliziosissimo e incantevole di Aprile. Allora le ose tutte della Natura prendono un aspetto più bello, vivido, solenne; i prati si rivestono di erbe verdi, ingemmati qua e là di vaghi e variopinti fiorellini; il sole brilla più fulgido e dora le case, i palazzi della benedetta Pisa; le donnine, venuste nell'aspetto sorridente, lasciano le proprie abitazioni ed escono all'aperto, allegre e spensierate, mostrando sul viso la gioja per la venuta Primavera; i ragazzini folleggiano e fanno il chiasso per le strade; ritornano all'anima i sogni e le fantasticherie, e un poema di baci e di danze intrecciano l'erbe, i fiori, gli alberi, i monti, gli uccelli. Il Leopardi assiste, con l'anima commossa, a questo ringiovinimento della Natura; può passare il suo bel tempo per le vie, a lung' Arno, dove incontra di certo vaghissime fanciulle che, o passeggiano, o vanno alla posta onde chiedere le lettere degli innamorati. La poesia più bella, più calda per l'infelice Recanatese è la donna, il cui sguardo lo ferisce, lo incanta e lo affascina ineffabilmente; Pisa lo diletta, e infonde nell'anima di lui una dolcezza indefinita e quasi paradisiaca. Egli può gustare il profumo delicato e gentile della Primavera, perchè il « Risorgimento » è venuto oramai; la gioventù balda e carezzosa delle giovini pisane che si vedono andar sole, la testa alta, l'incedere civettuolo della persona snella o ben pasciuta, il sorriso ammaliatore sulle labbra purpuree, deve avere una grande presa sull'imaginoso e infelice Poeta.

Ed ora che il Leopardi può gustare l'ineffabile dolcezza delle antiche illusioni....., evocando le donne amate nel suo buon tempo, sente lo strazio infinito di non poterle posse-

dere giammai; e nel mese dolce in cui la Natura si spiega mirabilmente, e splendidissima di gai colori, il Poeta, leggendo col suo intuito divino le lagrime delle cose, canta un'ode che è viva, efficace rappresentazione di un'anima incatenata in modo orribile alla terra, mentre sogna le delizie del Paradiso.

Fra le poesie, che il Leopardi scrisse, il « Risorgimento » merita uno de' primi posti, perchè esprime con varietà di tinte tutta la vita contraddittoria, proteiforme, addolorata del Recanatese venuto oramai a maturità, cioè dopo avere scritto canzoni e prose mirabilissime per forma e concetti, entusiasmando l'intimo amico Pietro Giordani. Il Poeta di Recanati, quando nel mese di aprile 1828 scrive questa ode sublime di cui pochi hanno ragionato non so per quali ragioni forti e inconcusse, compie i suoi trent'anni, e già molti dolori si sono via via accumulati dentro l'anima sua. I concetti filosofici sono fermi nella mente: egli crede che tutto l'Universo soggiaccia alla possanza del dolore; non bisogna più illudersi nell'avvenire, perchè la dura esperienza di una vita travagliatissima ci rende disperati maggiormente. La grandezza che il divino Poeta della *Ginestra* spiega in questa mirabile poesia non si può comprendere bene che solo quando si considera con vero intelletto d'amore la varietà stupenda dei motivi, i quali invano cercheresti in altre liriche pur belle e grandiose. In « Risorgimento » la lirica, ora malinconica e melodica come un'elegia, si fa poi riflessiva, e assurge più tardi, con mirabili voli, all'espressione più alta, più grande della tragedia, del drama umano, mettendo nell'anima dei lettori certi fremiti terribili e convulsi che scuotono addirittura. L'ingegno, infiacchito per alcun tempo, si fa gagliardo, e ricomincia come una volta il ragionamento freddo, acuto, che dilegua, l'una dopo l'altra, tutte le più belle imagini di amore, di gloria, di felicità; l'anima, liberatasi dai ferri strettissimi del lungo sopore, vagheggia grandi speranze,

ma si piace, quasi con voluttà, di esprimere le sciagure continue che soffre qua giù ; la fantasia vola disiosa verso i luoghi indimenticabili dove il Poeta vezzeggiò con infinito affanno le fanciulle delicate e gentili. Il Leopardi, che mira l'anima sua risorta alla speranza, all'amore, alla disperazione, gode ritornare agli ultimi due anni passati in un lungo tormento del povero corpo; e le descrizioni, rapide, vivaci, esprimono tutta l'angoscia dell'uomo avido di ascendere troppo a to, mentre una forza titanica lo abbatte, minacciandolo.

Quante querele e lacrime
Sparsi nel novo stato,
Quando al mio cor gelato
Prima il dolor mancò!

Il concetto espresso in questa quartina si allarga mirabilmente in altre ancora; e le amarezze dell'animo infelice sono ritratte con sì squisita forma che tu senti gorgoliarti senza posa il pianto dentro la gola, e assisti a una tragedia, dove la morte di un uomo virile, come il Leobardi, fa raccapriccio e compassione nel medesimo tempo. C'è lo spirito che si dibatte invano tra le torture atroci delle crude verità dell'esistenza, che gli mostrano la vita come una continua lotta contro l'*ascoso potere* per finire poi nell'oblio eterno; c'è la titanica ribellione alla Natura sorda agli umani dolori e che prende diletto nel tormentare le coscienze intemerate e calde di passione; e la poesia esprime questo fatale risveglio dell'anima che guarda, scruta, comenta ogni cosa, ed ha la stoica serenità di vivere tutta intera la vita, inghiottendo le lagrime amarissime. É un miracolo che il Poeta possa descrivere, senza orpelli, e con sintesi grandiosa, una vita di patimenti inenarrabili, il cui ricordo è triste molto per un animo che preferisce l'infelicitá alla noia.

Il Leopardi; adoperando quella forma poetica con cui

soleano trattarsi argomentucci puerili e smascolinati da una folla ignava di verseggiatori che la grandezza della patria posponevano al sorriso di una sentimentale Fillide; sa estollersi così alto, che ti pare leggere un poema ridotto ai suoi minimi termini, dove signoreggiano, tiranne, la sventura e la passsione per la donna lunghissimamente sospirata. E come nelle lettere mandate alle persone care, dal 1826 al 1828, egli narra con singolare freddezza filosofica i dolori continui del suo corpo afflitto, lamentando lo stato terribile del ferreo assopimento in cui è caduta l'anima sua, così nella poesia scritta l'aprile del 1828 tratteggia con parola stanca, e con visibile angoscia, i giorni tormentosi, quando

Chiedea l'usate immagini
La stanca fantasia;
E la tristezza mia
Era dolore ancor.

Ma la descrizione rapida, efficace, della vita apatica, quando il Poeta non poteva neppure provare la viva voluttà del pianto, del dolore, perchè

.... *anco fu spento*,

è seguita da una quartina mirabilissima che rievoca con atticismo nuovo i giorni felici e illusivi della calda giovinezza, quando gli affanni e i sorrisi dell'amore erano conforto soave all'animo travagliato.

Qual fui! quanto dissimile
Da quel che tanto ardore,
Che sì beato errore
Nutrii nell'alma un dì!

Ed egli non aggiunge altro per istituire il doloroso pa–

ragone tra la vita incosciente, glaciale degli ultimi due anni, e la tanto infelice ma sempre bella, imaginosa gioventù: e pure, che strazio erompe da questa quartina ove l'anima piange, si dispera, si strugge!... Però il Poeta é adesso risorto a *quella* vita di illusioni e di spasimi; e la nota dolorosa, così comune in tutte le opere leopardiane ora si fa più acre, tagliente! Il mistero, che il povero Giacomo vorrebbe ad ogni costo squarciare, sta sospeso nel vuoto come un sinistro punto interrogativo scritto col sangue; nella ricerca incessante della cruda Verità, l'anima prova un'iliade infinita di dolori che tolgono la pace tanto desiderata; non c'è più la fede che regge gli spiriti stanchi nel difficile cammino della dura esistenza, ma solo il bàratro del nulla si spalanca dinanzi al vasto intelletto del divino Poeta di Recanati che prova la frenesia di tormentare il suo cuore infelice con le domande più strane e curiose; la voce dello scettico e del pessimista, che a nulla crede e tutto estima stupida vanità, s'alza terribile di mezzo alle fiamme del dolore che avvinghiano, divorano, inceneriscono; la poesia assurge alle ultime conseguenze d'una teorica negativa e piena di sconforto! Il Leopardi, oramai maturo, conosce meglio di prima la vanità del tutto e il vano affaticarsi degli uomini dietro ai fantasimi luminosi della gloria, dell'amore; conosce la malizia, la nefandigia del mondo, che s'alimenta e vive dell'altrui distruzione, avversando con erculea forza le intelligenze elette che vogliono alto elevarsi sul comune livello; conosce la furfanteria civettuola di tutte le donne, perché dal passato, poco felice invero, trae ammaestramento per l'avvenire; la verità è triste, ma necessaria, e il Leopardi, vasto intelletto educato ai forti studj della scienza severa ed esatta, non titubа un minuto ad abbracciarla, pur sicuro di dovere togliere al suo cuore la illusione dei sogni. Per ben due anni il Leopardi, immerso tutto in lavori ardui di compilazioni, non avea fatto più al suo cuore caldo e verginale alcuna

domanda scettica, ma si concedeva la pena di enumerare i patimenti del corpo misero e malaticcio; ed ora, che è risorto da quello stato mortale, il dolore infinito e immisericorde lo sfida terribile, profferendo parole crude e sataniche, per cui il Pessimista canta con modi recisi e foschi la infelicità sua e dell'Universo intero, che soggiace ad una Potenza titanica, dagli antichi detta solennemente fato, ed ora rivissuta col nome di mistero. Giacomo non è più il critico che con amore e lunghi travagli affatica l'intelletto a cercare le migliori prose e poesie degli autori più insigni, per inserirle nelle sue Crestomazie; è ritornato ancora una volta il critico spietato e inesorabile dell'anima sua stanca, che legge dovunque, ne' panorami stupendi, ne' monti solitarj, nel canto degli uccelli, nel sorriso della Natura ringiovanita con l'aprile, le terribili parole del dolore e della vanità!...

E pure, nella stessa disperazione, Giacomo prova un ineffabile piacere.

Se al Ciel, s'ai verdi margini,
Ovunque il guardo gira,
Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà.

Le donne ricordate, in questa poesia, dal Leopardi, accrescono il tormento dello spirito che più si conforma nell'idea terribile della universale vanità, e dice essere tutto una sciocca e fanciullesca credenza in esseri fantastici e mitologici mai esistiti. Ama illudersi Giacomo, ma il *Vero* funesto lo trascina nei vortici del Nulla, lo avvilisce col sorriso beffardo e sarcastico; e allora il Poeta, sentendosi vivamente scosso da una forza prodigiosa e infinita, sorge, ribelle, e impreca alla Natura che lo condannò al dolore, alle amaritudini. Questa voce profonda di strazio si fa terribile nel « Risorgimento », dove l'illusione e la realtà si alternano

maravigliosamente, straziando ancora più l'anima esacerbata del Recanatese, che ritorna a vivere di sospiri e di bestemmie. — Bestemmie contro gli uomini che lo schermiscono e gli dànno li epiteti più crudeli dell'ingiuria volgare e pettegola; bestemmie contro la Natura che non si commove alle voci dolorose dell'anima stanca di soffrire, anzi prende diletto sommo nel rendere più acre la punta dell'aculeo; bestemmie contro il fato inesorabile che dall'alto del suo trono tirannico irride le umane aspirazioni e rovina nel nulla le lusinghiere imagini di gloria, di amore, di felicità! Il Leopardi sa che oramai è inutile sperare misericordia dagli uomini i quali non sanno o non vogliono apprezzare l'ingegno, la virtù, la integrità dell'animo; e, con splendore di forme vive ed efficaci, esprime lo strazio dell'anima inchiodata alla terra da un dio crudele; questo strazio è il medesimo che tanti anni addietro partiva dal cuore dell'infelice Giobbe, sopra cui il signore *buono e misericordioso* si piaceva scaricare tutte le ire della sua santità offesa; è la voce medesima che erompe dalle pagine eloquenti dell'Ecclesiastico, il quale canta la vanità assoluta delle cose

So che natura è sorda;
Che miserar non sa.

So che pietà fra gli uomini
Il misero non trova;
Che lui, fuggendo, a prova
Schernisce ogni mortal.

Che ignora il tristo secolo
Gl'ingegni e le virtudi;
Che manca ai degni studi
L'ignuda gloria ancor.

È doloroso rappresentarsi il soave e pessimista Recana—

tese mentre passeggia solitario e meditabondo per la romantica *via* cui dà l'affettuoso e significante appellativo di *Rimembranze!* È il Poeta che, risorto alla vita fantastica e dolorosa, ama foggiarsi a proprio gusto anche la via dove suole condursi quando vuol vivere di sogni, di imaginazioni, di vaghe fantasime. Egli dice di volgere l'animo alle persone di sua famiglia, ma in verità evoca con somma dilettazione le fanciulle amate durante la infelice sua vita, le quali tornano belle, sorridenti, lusinghevoli, carezzose, alla fantasia del Poeta che le vagheggia senza posa. Va a passeggiare in quella *Via della Rimembranze*, dove pure si conducono le maliarde e gentile pisane, il cui sorriso incanta, la cui malinconica testolina svelta rende matti a dirittura. Ci vuole tutt'altri che il Leopardi per non provare, dinanzi a fanciulle vive, procaci, la terribile passione dell'amore: il Poeta in quella *Via* tanto cara sogna ad occhi aperti; ciò significa che ne sentito dentro l'anima sua l'aculeo acerbo dell'amore. È doloroso ancora pensare che, (mentre il divino Leopardi passeggia lungo quella via, guardando con attenzione qualche venusta fanciulla di cui siasi innamorato), gli sguardi motteggevoli, canzonatorj delle pisane si posano insistentemente sopra il Poeta che non lusinga alcuno per la deformità del corpo infermiccio. Ed egli che vive solo di amore, e desidera una donna tutta per sè, deve sentirsi straziare l'anima nel leggere sugli occhi delle bionde pisane il sorriso dello scherno.

E non è errato argomentare che il « Risorgimento » fu scritto dopo una di queste romantiche divagazioni per la *Via delle Rimembranze:* La donna

> ..... *d'altrui le tenere*
> *Cure suol porre in gioco;*
> *E d'un celeste foco*
> *Disprezzo è la mercè.*

Il « Risorgimento » che é senza dubio una delle più sublimi liriche della letteratura italica, meriterebbe uno studio più ampio, più vigoroso; io solo sono pago di aver fatto cosa forse grata ai moltissimi cultori delle opere leopardiane, e di aver espresso il mio sentimento di reverenza verso il grande, divino poeta di Recanati, che infuse, subito dopo il Risorgimento, vita eterna a Silvia, al canto « Ricordanze » al poema « La Ginestra!... »